



# CULTURA & SPETTACOLI



Il teologo documenta  
le sue tesi  
con un imponente  
apparato di note

di LEO LESTINGI

**V**ito Mancuso ha dato alle stampe, dopo un lungo lavoro di analisi, riflessione e ricerca, *Gesù e Cristo* (Garzanti, pp. 776, Euro 25), giunto alla terza edizione, nel quale ha compendiato (ma è un ossimoro...) il suo orientamento, storico, teologico ed esistenziale intorno alla figura di Gesù, pietra d'inciampo per chi volesse chiedersi chi fosse veramente l'uomo di Nazareth, al di là della sua identificazione con il Cristo, «patrimonio» delle Chiese storiche.

Per Mancuso, che documenta le sue tesi con un apparato di rimandi e note veramente imponente, Gesù e Cristo sarebbero due personaggi diversi che, in quanto tali, rinviano a due religioni altrettanto diverse: la prima tramontò presto, rimanendo pressoché sconosciuta, mentre la seconda ebbe un successo mondiale divenendo la più diffusa del mondo. La prima, più aderente all'originario messaggio evangelico e al contesto ebraico nel quale si mosse Gesù, potrebbe chiamarsi «gesuanesimo», la seconda è il cristianesimo, una religione fondata successivamente dai suoi discepoli,



## Riflessioni tra fede e spiritualità Mancuso esplora «Gesù e Cristo»

A Tricase la presentazione del volume che distingue le due figure

fra i quali Pietro di Betsàida e Paolo di Tarso.

Inutile dire che queste posizioni di Mancuso, che rinviano ai suoi amati autori (Teilhard de Chardin, il «gesuita proibito», e poi Küng, Panikkar, Tillich, Knitter e il filosofo Piero Martinetti, autore di un bellissimo testo su Gesù e il cristianesimo, al quale Mancuso dedica il suo libro), hanno provocato reazioni, talora scomposte, da parte della

categoria dei nostri teologi, spesso a disagio allorché un laico come Mancuso osa invadere il campo (o l'«hortus conclusus») della stessa teologia. Certo, Mancuso non accetta l'opposizione Gesù o Cristo: sarebbe necessario distinguere per unire, secondo un'espressione di Jacques Maritain, affinché il Cristo della fede, con tutto l'apparato storico di dogmi, articoli di fede e interpretazioni, possa far emergere,

disseppellendolo dalle incrostazioni e dalle dottrine, il Gesù della storia.

Ma quale salvezza ha proposto il Cristo? Per Mancuso Cristo non è colui che salva perché ha offerto il suo corpo sulla croce con un sacrificio e il suo sangue e con l'espiazione del peccato originale; il cristianesimo come redenzione non sarebbe, dunque, fondato. È inverosimile storicamente, perché Gesù non voleva

morire, mentre è altrettanto incomprensibile teologicamente, perché nessuna teoria sulla salvezza che proviene dalla croce resiste all'indagine circa le ragioni per cui Gesù ci avrebbe salvato morendo sulla croce; e inoltre ciò è inaccettabile eticamente, perché si fa di Dio (Ernst Bloch lo avrebbe definito «un cannibale in cielo») colui che «usa» Gesù per salvare gli esseri umani e come strumento di espiazione.

L'AUTORE

**Vito Mancuso sarà oggi e domani a Tricase nella Sala del Trono di Palazzo Gallone**

Esiste, naturalmente, la salvezza, la sua reale possibilità, che, però, non si ottiene gratuitamente tramite l'azione di un altro, ma solo tramite il proprio lavoro interiore in cui consiste la spiritualità e la comunione con l'eterno, e tramite il proprio agire in cui consiste l'azione etica e caritativa. Credere al primato del bene e dell'amore, nonostante il male, insomma, è il centro concettuale del neo-cristianesimo di Mancuso. È, la sua, una proposta onesta e pur problematica insieme, anche se ci costringe a lasciarci alle spalle interi volumi dell'esperienza e della tradizione cristiana (la redenzione, il giudizio di Dio, l'attesa messianica, il peccato, il sacrificio...); il suo ruolo, in fondo, sembra essere quello di una «guida ai perplessi» (il sottotitolo di un suo libro, *Io e Dio* del 2011), e di far riflettere il lettore (e il credente in ricerca), senza la pretesa di fondare una comunità e meno che mai una nuova Chiesa.

Il libro di Vito Mancuso viene presentato, alla presenza dell'Autore, oggi a Tricase (Le) nella Sala del Trono di Palazzo Gallone (ore 18,30); domani, sempre nella stessa sede, Mancuso si confronta con mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento.

**LA RECENSIONE**  
L'energica direzione  
di Montanari  
coordina l'ottimo cast

di PASQUALE BELLINI

**A**tmosfera di rilassante villeggiatura in «luoghi incantevoli» in questa «Cecchina-La buona figliuola», opus principe di Niccolò Piccinni, al Teatro Petruzzelli (produzione in loco, con il Massimo di Palermo) prima fra tre messinscene in Bari, fino al 2028, a trecento anni dalla nascita. Villeggiatura non solo in riferimento obbligato alle *Villeggiature* di Goldoni, visto che questi è l'autore del libretto della Cecchina (il precedente è *Pamela*, romanzo epistolare del Richardson) ma perché in effetti è come un'amena Villeggiatura questo allestimento, dove la direzione di Stefano Montanari dell'Orchestra Fondazione si poggia su una regia in spiritoso equilibrio fra recupero e innovazione (Daniele Luchetti), su scene di notevole suggestione (Alessandro Camera) e su costumi di medio sfarzo (Massimo Cantini Parrini), tutto mixato a mite modernismo.

«La Cecchina» debuttò a Roma nel 1760, connubio tra la nascente Opera Buffa e la comédie larmoyante, in un '700 quasi borghese e pre-rivoluzionario. Ma se le «Nozze di Figaro» di Beaumarchais e poi di Mozart/Da Ponte, non nascondono l'impulso antinobiliare, qui la lacrimevole vicenda della Cecchina, la giardiniera innamorata del suo Marchese, a sua volta innamorato di lei, esalta appunto sentimentalismi e smanie convenzionali eppure di felice impatto. La musica e la tecnica di concertazione perfetta di Piccinni riescono a rendere veridica la vicenda: i contrasti con la Sorella del Marchese e il Cavaliere suo promesso, le bizzze delle Servette rivali di Cecchina, l'infatuazione del contadino Mengotto per la



**IN SCENA**  
Carusi,  
sovrintendente,  
ha consegnato  
omaggi floreali  
alle donne della  
produzione foto  
Clarissa Lapolla

## Cecchina vivace e brillante nella freschezza del '700

Applausi al Petruzzelli per il capolavoro di Piccinni

bella trovatella, infine il provvido arrivo del Soldato tedesco, con nobiltà di Cecchina proclamata e nozze finali.

Brilla la musica di Piccinni, le arie equamente distribuite, la fresca velocità dei «recitativi» (croce e delizia nelle opere del '700!) con soprattutto la capacità di Piccinni/Goldoni, di stagliare le diverse psicologie dei personaggi, cosa al tutto inusitata all'epoca, il che giustifica novità e successo della Cecchina.

Al Petruzzelli, dove è l'energica appassionata direzione orchestrale di Montanari a coordinare l'ottimo cast canoro, la Villeggiatura sentimental-musicale della Cecchina si connota di note ironiche, di sprezzature a tratti sarcastiche, con qualche ghiribizzo registico, ma poi tutto si tiene con cordiale bonomia accomodante. Il Marchese è un po' un fatuo tontolone, che ama Cecchina ma non trascura le altre servette, fra un calice di rosolio e l'altro, specie in combattuta col Soldato tedesco, sapido Buffo da Commedia dell'Arte. La scena si evolve da picnic con sdraio, ombrelloni, attrezzi sportivi, carrelli di bibite e «cioccolatte», verso citazioni da Bibiena con colonnati un po' sbrecciati o con paraventi e fondali da Boucher e Fragonard, o con Cieli pieni di

nuvoloni assai barocchi. Scena attraversata anche dal Marchese su monopattino, saettante e cantante (e divertente).

Nei costumi dai colori ora accesi ora pastello ora semplificati, da un '700 tutto teatrale a un '900 da vecchia cartolina, mentre la musica impone e accompagna ritmi, melodie, «a solo» dei cantanti (pochi i «da capo», dio sia lodato!) brilla la compagnia di canto. Quella del debutto romano (1760) era formata in prevalenza da cantati castrati (Cecchina inclusa!), qui il travesti canoro è serbato solo per il ruolo, obbligato in prassi, del Cavaliere, con la soprano Francesca Benitez. Cecchina è Francesca Aspramonte, la Marchesa sorella è Anna Maria Labin, il Marchese Krystian Adam, Mengotto è Christian Senn, il soldato Tagliaferro Pietro Spagnoli, Paola Gardina e Michela Antenucci le due Servette. Opera assai gradita e assai applaudita dal pubblico, dopo un finale in cui svolazzano Cupidi. Sul palco omaggi floreali (dal sovrintendente-gentleman Carusi) alle Signore e Signorine, Buone Figliuole del Petruzzelli, tutte, dalle artiste in scena alle donne della produzione, sarte, truccatrici. «Cecchina» si replica al Petruzzelli stasera (h 20.30), domenica (h 18.00), mercoledì 28 (h 18.00).

## «Non era ancora jazz» Radici afroamericane in un mosaico di suoni

Interessante ricostruzione nell'opera di Coccia

**S**crivere della storia del jazz? Un'impresa titanica, e in ogni caso già affrontata da insigni musicologi. Non è questo il punto di partenza (e neanche lo scopo finale) di un prezioso libro di Giancarlo Vincenzo Coccia, intitolato *Non era ancora jazz* (Ed. Florestano, pagg. 98, euro 18). Con un sottotitolo - «Storie, suoni, culture all'origine della cultura afroamericana» - che completa il senso di questa missione letteraria. Dopo l'illuminante prefazione di Valentina Lo Surdo, l'autore prende per mano il lettore e racconta molto più di una musica. Interroga le fratture della modernità, i processi di contaminazione culturale, le ferite lasciate dalla schiavitù e dalla colonizzazione, ma anche la straordinaria capacità dell'uomo di trasformare il dolore in linguaggio, in forma, in coscienza. In tal senso, il pamphlet di Coccia non è soltanto un libro di storia musicale, dalla fine del XV secolo (con l'arrivo di Cristoforo Colombo che «scopre» le terre americane) ai primi decenni del Novecento. Ma si rivela un attraversamento profondo delle radici simboliche e antropologiche del «secolo breve».

Il libro è atteso ora da un tour pugliese di tre giorni: l'autore lo presenterà oggi alle 18.30 alla Libreria Laterza di Bari (in dia-

logo col pianista Emanuele Arciuli), domani alle 20.30 nell'Auditorium Monsignor Di Donna di Andria (insieme a Stefano Porziotta) e domenica 25 gennaio, alle 18.30, nel Palazzo delle Arti Beltrani di Trani, con gli interventi al pianoforte di Vittorio Preziosa.

Lo sguardo di Coccia tiene insieme musica, storia ed etnografia, seguendo il lento processo attraverso cui, nel suolo americano, tradizioni differenti - africane ed europee - si sono incontrate, sovrapposte, scontrate. Da questo attrito nasce una nuova identità culturale, quella americana, plurale e cangiante, consapevole delle proprie contraddizioni. Il jazz, in questa prospettiva, non è un genere già dato, ma l'esito geniale e sorprendente di una lunga gestazione collettiva.

Dalle «work songs» degli schiavi afroamericani ai canti spirituali, dalle bande da parata di New Orleans al ragtime, passando per l'ambigua eredità del «minstrel show», *Non era ancora jazz* ricostruisce un appassionante mosaico di pratiche sonore e sociali. Che svela, riprendendo le parole di Nikole Hannah-Jones, coordinatrice di una inchiesta del New York Times del 2019, perché i neri, in virtù della loro schiavitù, siano diventati «i più americani di tutti».

Livio Costarella